



a cura di Arianna Lodolini
e Alessandro Pistagnesi

IL PRINCIPIO DI FRATERNITÀ NELLA CARITAS IN VERITATE

Un aspetto importante dell'ultima enciclica del Papa
secondo l'economista Stefano Zamagni,
consulatore del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Per approfondire il principio di fraternità sul piano propriamente economico, tematica contenuta nella *Caritas in Veritate*, ci lasciamo aiutare da uno dei principali consiglieri del Pontefice per la stesura di questa lettera enciclica, l'economista Stefano Zamagni, riprendendo il suo intervento dello scorso ottobre all'università di Bologna. Più precisamente vedremo come il prof. Zamagni abbia tentato di dare risposta al seguente interrogativo: cosa significa e cosa comporta, nelle nostre economie odierne, accogliere il punto di vista della fraternità e quindi della reciprocità così come essi vengono interpretati nella *Caritas in Veritate*?

Innanzitutto è opportuno spiegare cosa sia il principio di reciprocità. Zamagni definisce tale principio una relazione intersoggettiva fragile dove un soggetto si muove liberamente verso l'altro per aiutarlo aspettandosi in cambio lo stesso trattamento in un tempo successivo. Ciò che identifica un rapporto di reciprocità è la proporzionalità e non l'equivalenza nell'azione di contraccambio (ognuno dà in proporzione alle sue effettive capacità) ed il fatto che la reciprocità inizia sempre da un atto di gratuità (il soggetto va verso l'altro con l'atteggiamento di chi vuol fare un dono, non di chi vuol stringere un affare).

Verso il superamento di vecchie e obsolete dicotomie Il punto che il dott. Zamagni reputa più innovativo della *Caritas in Veritate* è l'invito a superare la separazione tra sfera dell'economico e sfera del sociale. La modernità ci ha lasciato in eredità l'idea in base alla quale non si è pienamente imprenditori se non si persegue la massimizzazione del profitto. In caso contrario, ci si dovrebbe accontentare di far parte della sfera del sociale. La *Caritas in Veritate* ci dice, invece, che si può fare impresa

anche se si perseguono fini di utilità sociale e si è mossi all'azione da motivazioni di tipo pro-sociale. Contrariamente a quel che si pensa non è l'efficienza a distinguere ciò che è impresa e ciò che non lo è e questo perché la categoria dell'efficienza appartiene all'ordine dei mezzi e non a quello dei fini. *«Un'efficienza fine a se stessa scadrebbe nell'efficientismo, che è una delle cause oggi più frequenti di distruzione della ricchezza, come la crisi economico-finanziaria in atto tristemente conferma. Ampliando un istante la prospettiva di discorso, dire mercato significa dire competizione. La fecondità della competizione sta nel fatto che essa implica tensione, la quale presuppone la presenza di un altro e la relazione con un altro»*. Senza tensione non c'è movimento ma il movimento cui la tensione dà luogo, ci suggerisce il prof. Zamagni, può essere anche mortifero distruggendo il legame con l'altro. È tale quella forma di competizione che si chiama posizionale: *«lo scopo dell'agire economico non è la tensione verso un comune obiettivo - come l'etimo latino «cum-petere» lascerebbe chiaramente intendere - ma l'hobbesiana «mors tua, vita mea»*. La dottrina sociale della Chiesa ci ricorda che una buona società è frutto certamente del mercato e della libertà, ma ci sono esigenze, riconducibili al principio di fraternità, che non possono essere eluse né rimandate alla sola sfera privata o alla generosità. *«Essa propone un umanesimo a più dimensioni, nel quale il mercato non è combattuto o «controllato», ma è visto come momento importante della sfera pubblica che, se concepito e vissuto come luogo aperto anche ai principi di reciprocità e del dono, può costruire la «città»*».

Dalla fraternità il bene comune *«È stata la scuola di pensiero francescana a dare a questo termine il significato che esso ha conservato nel corso del tempo. Che è quello di costituire, ad*

un tempo, il complemento e l'esaltazione del principio di solidarietà. Infatti mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali, il principio di fraternità è quel principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di esser diversi. La fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma. Le stagioni che abbiamo lasciato alle spalle, l'800 e soprattutto il '900, sono state caratterizzate da grosse battaglie, sia culturali sia politiche, in nome della solidarietà e questa è stata cosa buona; si pensi alla storia del movimento sindacale e alla lotta per la conquista dei diritti civili. Il punto è che la buona società non può accontentarsi dell'orizzonte della solidarietà, perché una società che fosse solo solidale, e non anche fraterna, sarebbe una società dalla quale ognuno cercherebbe di allontanarsi. Il fatto è che mentre la società fraterna è anche una società solidale, il viceversa non è necessariamente vero... Non è capace di futuro la società in cui si dissolve il principio di fraternità; non è cioè capace di progredire quella società in cui esiste solamente il «dare per avere» oppure il «dare per dovere». Ecco perché, né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione statocentrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle «secche» in cui le nostre società sono oggi impantanate. Si pone la domanda: perché nell'ultimo quarto di secolo la prospettiva di discorso del bene comune, secondo la formulazione ad essa data dalla Dottrina Sociale della Chiesa, dopo almeno un paio di secoli durante i quali essa era di fatto uscita di scena, sta oggi riemergendo al modo di fiume carsico? Perché il passaggio dai

mercati nazionali al mercato globale, consumatosi nel corso dell'ultimo quarto di secolo, va rendendo di nuovo attuale il discorso sul bene comune? Osservo, di sfuggita, che quanto accade è parte di un più vasto movimento di idee in economia, un movimento il cui oggetto è il legame tra religiosità e performance economica. A partire dalla considerazione che le credenze religiose sono di importanza decisiva nel forgiare le mappe cognitive dei soggetti e nel plasmare le norme sociali di comportamento, questo movimento di idee cerca di indagare quanto la prevalenza in un determinato paese (o territorio) di una certa matrice religiosa influenzi la formazione di categorie di pensiero economico, i programmi di welfare, la politica scolastica e così via. Dopo un lungo periodo di tempo, durante il quale la celebre tesi della secolarizzazione pareva avesse detto la parola fine sulla questione religiosa, almeno per quel che concerne il campo economico, quanto sta oggi accadendo suona veramente paradossale. Non è così difficile spiegarsi il ritorno nel dibattito culturale contemporaneo della prospettiva del bene comune, vera e propria cifra dell'etica cattolica in ambito socio-economico. Come Giovanni Paolo II in parecchie occasioni ha chiarito, la Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) non va considerata una teoria etica ulteriore rispetto alle tante già disponibili in letteratura, ma una "grammatica comune" a queste, perché fondata su uno specifico punto di vista, quello del prendersi cura del bene umano. Invero, mentre le diverse teorie etiche pongono il loro fondamento vuoi nella ricerca di regole (come succede nel giusnaturalismo positivista, secondo cui l'etica viene derivata dalla norma giuridica) vuoi nell'agire (si pensi al neocontrattualismo rawlsiano o al neo-utilitarismo), la DSC accoglie come suo punto archimedeo lo "stare con". Il senso dell'etica del bene comune, è che per poter comprendere l'azione umana, occorre porsi nella prospettiva della persona che agisce - Cf. *Veritatis Splendor*, 78 - e non nella prospettiva della terza persona (come fa il giusnaturalismo) ovvero dello spettatore imparziale (come Adam Smith aveva suggerito). Infatti il bene morale, essendo una realtà pratica, la conosce primariamente non chi lo teorizza, ma chi lo pratica: è lui che sa individuarlo e quindi sceglierlo con certezza ogniquale volta è in discussione".

Sulle cause remote della crisi finanziaria La *Caritas in Veritate* non trascura - né poteva farlo - di dare un giudizio sulla crisi economico-finanziaria in atto. Lo fa soffermandosi sulle cause profonde (e non già su quelle prossime) della crisi. Tre i principali fattori individuati e presi in attento esame. Il primo riguarda la perdita del legame radicale tra finanza e produzione di beni e servizi che si

è venuto a consolidare nel corso dell'ultimo trentennio: non più la finanza a servizio dell'economia reale, ma quest'ultima impoverita e dipendente dai "capricci" della finanza. Così per rincorrere un futuro sempre più radioso si è dimenticato il presente. Il secondo fattore scatenante la crisi è la diffusione nella cultura popolare dell'etica dell'efficienza come criterio ultimo di giudizio e di giustificazione della realtà economica. Per un verso ciò ha finito con il legittimare l'avidità - che è la forma più nota e più diffusa di avarizia - come una sorta di virtù civica: il *greed market* (avidità di mercato) che sostituisce il *free market* (libero mercato). Per l'altro verso, l'*ethos* dell'efficienza è all'origine dell'alternanza, ormai sistematica, di avidità e panico (che sono i picchi dei sopra citati "capricci" della finanza). Infine, la *Caritas in Veritate* non manca di soffermarsi sulla causa delle cause della crisi: la specificità della matrice culturale che si è andata consolidando negli ultimi decenni sull'onda, da un lato, del processo di globalizzazione e, dall'altro, dall'avvento della terza rivoluzione industriale, quella delle tecnologie infotelematiche. Ne deriva una sempre più diffusa insoddisfazione circa il modo di interpretare il principio di libertà. Il prof. Zamagni ci ricorda che tre sono le dimensioni costitutive della libertà: l'autonomia, l'immunità, la capacitazione. L'autonomia è relativa alla libertà di scelta: non si è liberi se non si è posti nella condizione di scegliere; l'immunità, invece, all'assenza di coercizione da parte di un qualche agente esterno, in buona sostanza, si tratta di libertà negativa ovvero la "libertà da". La capacitazione, (letteralmente "capacità di azione") infine, dice della capacità di scelta, di conseguire cioè gli obiettivi, almeno in parte o in qualche misura, che il soggetto si pone, per cui non si è liberi se non si riesce mai (o almeno in parte) a realizzare il proprio piano di vita. "La sfida da raccogliere è quella di far stare insieme tutte e tre le dimensioni della libertà: è questa la ragione per la quale il paradigma del bene comune appare come una prospettiva quanto meno interessante da esplorare. Alle autorità di governo questa crisi lancia un duplice messaggio. In primo luogo, che la critica sacrosanta allo «Stato interventista» in nessun modo può valere a disconoscere il ruolo centrale dello «Stato regolatore». In secondo luogo, che le autorità pubbliche collocate ai diversi livelli di governo devono consentire, anzi favorire, la nascita e il rafforzamento di un mercato finanziario pluralista, un mercato cioè in cui possano operare in condizioni di oggettiva parità soggetti diversi per quanto concerne il fine specifico che essi attribuiscono alla loro attività".

Verso una governance globale Il prof. Zamagni inoltre evidenzia un tema di straordinaria attualità, che nella *Caritas in Veritate* viene trattato con particolare forza, ossia quello riguardante il nesso tra la pace e lo sviluppo integralmente umano. In piena linea con la *Populorum progressio* di Paolo VI, Benedetto XVI sistematizza un pensiero che si può sintetizzare nei termini seguenti: "a) la pace è possibile, perché la guerra è un evento e non già uno stato di cose. La guerra è dunque una emergenza transitoria, per quanto lunga essa possa essere, non una condizione permanente della società umana; b) la pace, però, va costruita, perché non è qualcosa di spontaneo, dato che essa è frutto di opere tese a creare istituzioni di pace; c) nell'attuale fase storica, le istituzioni di pace più urgenti sono quelle che hanno a che vedere con la problematica dello sviluppo umano". Un nesso forte tra *institutional failures* (letteralmente "fallimento delle istituzioni"), scandalo della fame e aumento delle disuguaglianze globali, ci ricorda che le istituzioni non sono - come le risorse naturali - un dato di natura, ma regole del gioco economico che vengono fissate in sede politica. È per questo che la *Caritas in Veritate* parla "dell'urgenza di dare vita ad una Autorità politica globale, che però ha da essere di tipo sussidiario e poliarchico. Ciò implica, per un verso, il rifiuto di dare vita ad una sorta di superstato e, per l'altro verso, la volontà di aggiornare in modo radicale l'opera svolta nel 1944 a Bretton Woods quando venne disegnato il nuovo ordine economico internazionale al termine di un lungo periodo di guerre".

Caritas in Veritate "L'amore nella verità - *caritas in veritate* - è una grande sfida per la Chiesa in un mondo in progressiva e pervasiva globalizzazione. Il rischio del nostro tempo è che all'interdipendenza di fatto tra gli uomini e i popoli non corrisponda l'interazione etica delle coscienze e delle intelligenze, dalla quale possa emergere come risultato uno sviluppo veramente umano. Solo con la carità, illuminata dalla luce della ragione e della fede, è possibile conseguire obiettivi di sviluppo dotati di una valenza più umana e umanizzante. La condivisione dei beni e delle risorse, da cui proviene l'autentico sviluppo, non è assicurata dal solo progresso tecnico e da mere relazioni di convenienza, ma dal potenziale di amore che vince il male con il bene (cf. Rm 12,21) e apre alla reciprocità delle coscienze e delle libertà. La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende «minimamente di intromettersi nella politica degli Stati». Ha però una missione di verità da compiere, in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione" (CV 9).